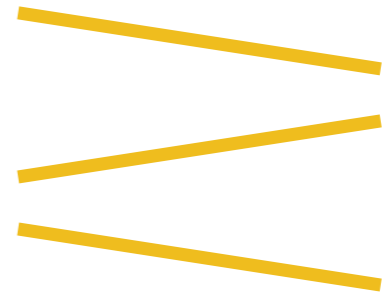




parole
PER
conoscersi

sei newsletter di
Annamaria Anelli



Cosa trovate nel cofanetto

Per stare nell'incertezza

Viaggio

Politica

Casa

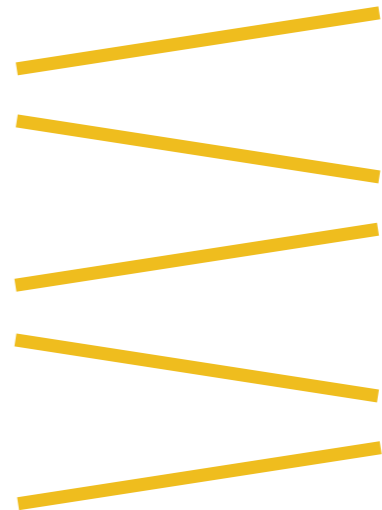
Mancanza

Distacco

Silenzio

Un regalo di parole

Ringraziamenti



Per stare nell'incertezza

Quelli che ho raccolto in questo "cofanetto" sono sei numeri speciali della mia newsletter: li ho inviati per sei martedì, tra il 15 settembre e il 20 ottobre 2020, per accompagnare le sei puntate del mio podcast [Parole per conoscersi](#), che trovate su Storytel, la piattaforma di podcasting.

Lo avete già ascoltato?

Può essere d'aiuto in questo momento in cui siamo di nuovo in regime di libertà limitata, chi più chi meno; di nuovo qui a chiederci quando finirà. Nel podcast ci sono tante considerazioni, tante voci sincere, tanti spunti che sono convinta possono essere utili per alleggerire il momento e per osservare alcuni aspetti di ciò che stiamo vivendo da un diverso punto di vista. Soprattutto per imparare a stare dentro un'incertezza che potrebbe diventare la nostra prossima condizione naturale, che ne dite?

Queste newsletter sono nate come un'espansione del podcast, e, alla fine, hanno assunto una vita propria. I dati di apertura mi fanno gongolare, ma è stato il riscontro che molte persone mi hanno regalato sia in pubblico sia in privato a farmi decidere di raccogliere qui. Così, chi le ha già lette singolarmente, le ritrova tutte in un *pratico cofanetto* (come si dice); chi non le ha ancora lette, può farlo con più comodità.

Che cosa trovate in ogni numero?

- Le risposte a un paio di domande rivolta a persone speciali: **Maurizio Carucci**, cantante degli Ex-Otago; **Francesco Costa**, vice direttore de Ilpost.it e autore della famosissima newsletter "Da Costa a Costa"; **Alice Avallone**, che dirige l'osservatorio di antropologia digitale Be Unsocial; **Irene Ferri**, fotografa; **Mario Calabresi**, giornalista, scrittore e direttore; **Diego Doso**, prete.
- I consigli su alcune serie TV da vedere regalati da **Gaia Giordani**, amica bella,

spacciatrice di consigli preziosi, esperta di cultura digitale.

- I consigli su alcuni vini da gustarsi in santa pace elargiti da **Barbara Sgarzi**, giornalista, docente di comunicazione digitale e sommelier (oltre che amica).
- Le mie considerazioni innamorate, come sempre.

Nei sei numeri ho chiesto anche un contributo da casa con questa domanda: "ti va di scrivermi la tua parola, quella che per te plasma il mondo, o quella che vorresti sentire di più o quella che vorresti sbiadisse?". Ecco, a questo proposito, in coda alle newsletter trovate le mie considerazioni. Vi anticipo solo un commento: wow.

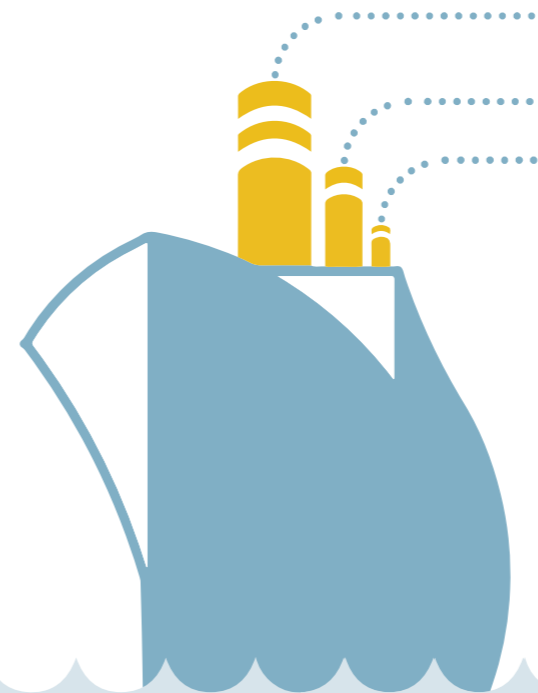
Ora vi lascio alla lettura, ma spero con tutto il cuore che andrete ad ascoltare o riascoltare il mio podcast **Parole per conoscersi**, perché è il mio modo per darvi la mano. Sono sei pillole di ripartenza che possono aiutarvi a ricominciare ogni mattina, anche se a volte è dura.

viaggio

La [prima puntata](#) di *Parole per conoscersi* parla del potere delle parole di cambiare forma alle esperienze che viviamo. Durante la cattività, per descrivere la pandemia ci hanno propinato la metafora della guerra, che ha regolato quello che potevamo o non potevamo fare e che, spesso, ci ha fatto sentire soldatini ubbidienti.

Nella puntata del podcast provo a immaginare che cosa sarebbe accaduto se invece fosse stata la metafora del viaggio in mare, a guidarci. E lo faccio con l'aiuto di un velista in carne e ossa e accento ligure, **Luigi Rognoni**, che racconta cosa sia andare per mare e soprattutto attraversare una tempesta. In più, mi faccio ispirare dalle parole e dal canto meraviglioso, delicato ma forte, leggero e consistente di **Anna Chierichetti**, che è una cantante lirica e un'insegnante di canto.

In questa newsletter ho fatto due domande a **Maurizio Carucci**, cantante degli Ex-Otago, ma anche un camminatore e un contadino. In provincia di Alessandria, nel 2012, insieme alla sua compagna Martina Panarese, ha fondato [Cascina Barbàn](#): un progetto agricolo che si basa sul recupero e la coltivazione naturale di antiche varietà di vite e sulla rinascita di un vecchio borgo.



Maurizio, tu consigli di viaggiare vicino a casa e mai come in questi mesi tanti ti hanno dato ascolto, visto le limitazioni di spostamento che avevamo e abbiamo ancora. Per te cos'è il viaggio? Cosa vuol dire viaggiare vicino a casa?

Per quanto mi riguarda il viaggio è proprio quel lasso di tempo, quella porzione di territorio, di terra, che attraversi, che ti porta da un punto a un altro. Il viaggio è cogliere il mutamento del territorio, dei colori, della cultura che incontri durante questo percorso. Così cambia anche l'obiettivo, che non è tanto arrivare in un posto, ma sapere cosa c'è in mezzo, tra un punto A e un punto B, e di conseguenza capire come mai da A siamo diventati B.

Il viaggio per me quindi è questo: **capire come**

mai siamo diventati quello che siamo diventati, come mai ci siamo trasformati in un modo piuttosto che in un altro, cosa ci è successo, cosa ci siamo procurati e inventati.

Io amo i viaggi vicino casa perché ho capito che prima di ogni altra cosa mi interessa capire da che posto provengo, per poi provare a capire un pochino di più, a ipotizzare la forma e la cultura di un altro luogo. Sono un **viaggiatore di prossimità** perché credo che ci siano delle cose bellissime anche sotto casa, e mi piace stupirmi di un paesaggio o di un luogo a pochi chilometri da me.

Di solito consideriamo affascinante il lontano, l'idea di lontano come distante, e invece ci sono molte lontananze, luoghi reconditi e remoti, anche vicinissimi. E io in questo momento della mia vita sono concentrato proprio su questi luoghi. Da casa mia sono partito, a piedi, per raggiungere Milano, Genova e Piacenza; tra un po' camminerò verso Torino, e sto organizzando un viaggio che vorrei mi portasse in Puglia, da mio padre, che è mancato: non sono mai stato nella sua città, Taranto, nella sua via. E mi piacerebbe andare a piedi anche lì, per trasformare il lontano in vicino, ancora una volta.

C'è una parola che dovremmo recuperare secondo te? Recuperarla un po' come facciamo con certe vallate da cui tutti sono scappati o con le lavorazioni lente, per coltivare e fare vino al ritmo della natura?

Più che una parola, io ti darei un concetto: *andarci dietro*. È un modo di dire tipico dell'agricoltura, di cui io abuso, che ben si applica però anche a tutte le situazioni complesse, che sono fuori dal nostro controllo. In questo modo di dire c'è tutta la grandezza della natura, un sistema ricchissimo di cui noi spesso ci crediamo al centro, e per questo ci prendiamo libertà inaudite, a volte in modo molto stupido. Per questo credo sia importante invece rimetterci nella giusta prospettiva e affrontare i momenti difficili "andandoci dietro": visto che in alcuni casi una situazione non si può gestirla, né prevederla, le andiamo dietro e cerchiamo di comportarci di conseguenza, vedendo dove ci porterà e traendone insegnamento.

È un viaggio anche questo, no?

Mi piace molto l'idea del viaggiare vicino e della lentezza naturale delle cose, e per approfondire il tema consiglio di leggere **Franco Arminio**, che è l'italico poeta della prossimità. Arminio, come scrive [sul suo sito](#), *da anni viaggia e scrive, in cerca di*

meraviglia e in difesa dei piccoli paesi.

Un bell'articolo che dà l'idea di chi sia e cosa pensi Arminio è [questo](#). L'ho letto grazie al prezioso suggerimento di [Simona Sciancalepore](#). Metto qui un passaggio.

“La qualità della sosta decide la qualità della ripartenza. Sappremo ripartire meglio se non abbiamo solo coltivato sentimenti di rabbia e di rancore. Mantenere le distanze, ma andare avanti restandoci “vicini”. Stare vicino a chi ha perso qualcuno, a chi ha perso il lavoro, a chi ha sofferto profondamente. Starci vicino. Questo è ciò che una comunità sana può fare quando riparte, altrimenti faremo gli stessi errori e saremo ancora più lacerati”.

Il consiglio di [Gaia](#)

Navigare necesse est e nel caso di **Into the night** (2020, su Netflix) è l'unico modo di sopravvivere a una tempesta solare che al suo passaggio stermina qualsiasi forma di vita sulla terra (allegria!). La soluzione? Mettersi in viaggio e seguire la notte, finché la tempesta non sarà passata. È quel che fanno gli unici sopravvissuti, una dozzina di passeggeri a bordo di un aereo di linea. Dentro c'è tutto quello che stiamo vivendo quest'anno: l'attesa, l'incertezza, la ricerca di un approdo sicuro, l'umana varietà, le reazioni dei passeggeri a un evento apocalittico.

Il consiglio di [Barbara](#)

I vitigni viaggiano. Potremmo scrivere intere guide turistiche seguendo i grappoli che, nei secoli, sono stati portati di paese in paese, attecchendo, modificandosi, creando varietà locali lievemente differenti. Per evocare il viaggio ne scegliamo uno, l'**Alicante**, con un nome che profuma di vento e di mare. A bacca rossa, l'Alicante quel nome così evocativo lo cambia a seconda di dove è arrivato. Nato in Spagna, diventa Cannonau in Sardegna, nelle Marche Vernaccia di Serrapetrona o Vernaccia Nera, in Francia Grenache e in Liguria Granaccia, ma lo troviamo anche in Maremma, nel Morellino di Scansano assieme al Sangiovese, e in Sicilia. Se lo volete assaggiare in purezza, ammorbidito dall'influsso del mare, provate Ciàtu, della viticoltrice indipendente Marilena Barbera. [Ciàtu](#), in siciliano fiato, respiro, ma anche amore, passione, desiderio, anelito. L'essenza di un viaggio.

politica

La [seconda puntata](#) del mio podcast *Parole per conoscersi* si intitola “politica” e parla dell’uso che si fa o si può fare delle parole in un ambito piuttosto delicato. Delicato perché contribuisce in maniera rilevante a modellare il punto di vista delle persone sulla realtà.

Per parlare di un argomento così, nel podcast mi sono fatta accompagnare da **Dino Amenduni**, che di politica e comunicazione politica è un super esperto e che scrive una [newsletter](#) ricchissima di informazioni, link e spunti per pensare. Con Dino ho ragionato di molti argomenti e, come sempre ascoltandolo, ho imparato tante cose. Il dono più grande che mi ha fatto è dirmi (e dirvi) quali sono le due parole per le quali dovranno spendersi, secondo lui, i leader del futuro e i leader che vorranno averlo, un futuro. Pensando ai miei figli e a quello che li attende, che queste parole siano **ecologia** e **responsabilità** mi riempie di speranza. Perché se le parole modellano i pensieri e orientano il punto di vista sulla realtà, ecologia e responsabilità - che adesso scaldano i miei sogni sul domani - domani potranno plasmare nuove azioni e nuovi comportamenti.



Alfred Korzybski (ingegnere e matematico polacco) ha usato un’espressione famosa e molto citata: *la mappa non è il territorio che essa rappresenta*. Significa che i pensieri che noi facciamo e le cose che noi diciamo sul mondo non sono il mondo, ma il modo in cui noi lo vediamo e, soprattutto, non sono gli unici pensieri e le uniche considerazioni che si possono fare su di esso. Ognuno ha il suo modo di vedere le cose, il suo punto di vista, la sua mappa, appunto, e le sue parole per descriverla. Le parole che usiamo, quindi, rappresentano la nostra mappa mentale della realtà, il modo in cui noi la vediamo. Ma come la mettiamo, mi chiedo io, con chi non ha la possibilità di farle conoscere, le proprie parole?

In questo momento, mentre vi scrivo, sto pensando a **Virginia Woolf** e al libro [Una stanza tutta per sé](#). Nei saggi raccolti sotto questo titolo, Virginia spiega con convinzione, amore e trasporto che se le donne non hanno un posto in cui rifugiarsi, chiudere la porta e concentrarsi, non potranno mai produrre opere d'arte o scrivere o lasciare un qualche segno nel mondo. Il discorso ampio di Virginia è che l'averne un posto per sé significa uscire dal flusso delle incombenze, delle cose da fare, delle responsabilità che, se occupano tutta quanta la giornata e l'esistenza delle donne, non lasciano mai loro lo spazio per fare altro. Il sogno della società patriarcale: la donna che si occupa della casa, dei figli e degli anziani. A lavorare e a decidere dei fatti del mondo, gli uomini.

Trovare una stanza per sé significa poter trovare uno spazio, un modo per esprimere il proprio parere, per lasciare un'impronta, ad esempio, nei libri, per costituire un nuovo esempio per le generazioni che ci guardano, per contare e per proporre un modo alternativo di contare.



A proposito di parole, di punti di vista e di mappa del mondo, ho pensato di chiedere un contributo a **Francesco Costa**, vice direttore de Il Post, autore del libro [Questa è l'America](#) e della famosissima [newsletter](#) *Da Costa a Costa* (e relativo podcast). Francesco non ha bisogno di tante presentazioni perché sappiamo tutti che è la persona che in Italia ne sa di più di politica americana, e da lì sono partita.

Francesco, qual è la parola della politica americana che ti piacerebbe "importare" da noi, qui in Italia?

La parola che importerei volentieri dalla politica americana è "grassroots". "Grass" vuol dire "erba", "roots" vuol dire "radici", ma "grassroots" significa "dal basso": e si parla di erba e radici per far capire che si parla del punto più basso possibile. Nel contesto della politica americana, una campagna "grassroots" è una campagna condotta e guidata innanzitutto da una mobilitazione delle persone comuni, della base, degli elettori.

Per quanto la politica americana venga spesso raccontata come dominata da poche élites e mossa da enormi capitali – e in parte sia anche così – la sua storia ha sempre mostrato come le campagne dal basso e in generale la sensibilità della popolazione abbia conseguenze dirette sui livelli più alti della politica con una rapidità e un'efficacia sconosciuta alla politica italiana. Grazie all'elezione diretta dei politici, e a partiti costruiti sugli eletti più che sui dirigenti di partito, la cinghia

di trasmissione che collega la popolazione americana ai livelli più alti della politica funziona bene.

Che non vuol dire che funzioni sempre, o che produca sempre risultati auspicabili, ognuno è libero di avere le sue idee: ma Barack Obama che nel 2008 batte Hillary Clinton e diventa poi presidente degli Stati Uniti; Bernie Sanders che da completo sconosciuto diventa uno dei più influenti leader politici nazionali; lo stesso Donald Trump che sbaraglia prima l'intero Partito Repubblicano e poi l'intero Partito Democratico per diventare presidente degli Stati Uniti; i due mesi di proteste quotidiane contro il razzismo in tutte le città americane; i miliardi di dollari (miliardi) che ogni anno gli americani donano alle associazioni, ai comitati, ai candidati e ai politici in cui credono; e mille altre storie più piccole e locali di queste mostrano come la politica "grassroots" negli Stati Uniti sia straordinariamente partecipata e straordinariamente efficace.

Qual è la parola della politica che ti fa più paura in assoluto?

La parola della politica che mi fa più paura in assoluto è un'altra parola composta. "Post-verità", "Post-truth" nella sua versione anglosassone. Che non vuol dire un dibattito pubblico in cui qualcuno dica cose false, perché quello è sempre accaduto, bensì un dibattito pubblico in cui la differenza tra vero e falso non ha più alcun significato, in cui chi dice cose false non solo non subisce alcuna sanzione ma nemmeno viene riconosciuto come uno che mente perché sono i concetti di vero e falso che non hanno più un peso. Un contesto in cui ci si è divisi in squadre e ogni squadra vive in una realtà parallela che si regge sul proprio personale set di fatti ed è impermeabile a qualsiasi stimolo esterno.

Probabilmente ho usato in modo improprio poco fa l'espressione "dibattito pubblico", perché questa condizione non produce niente che si possa definire "dibattito". Le squadre si limitano a urlarsi addosso e cercare di superarsi non con la persuasione ma con prove di forza muscolare.

L'adesione ai fatti non è un desiderio di pensiero unico, anzi: i fatti possono essere interpretati in molti modi diversi, ogni azione può avere ricadute impreviste, l'individuazione di cause e conseguenze di ogni fenomeno sociale non è una scienza esatta. Una società ancorata ai fatti avrebbe comunque tantissimo di cui discutere e su cui litigare, mentre una società che rifiuta i fatti è una società destinata a non progredire, a impoverirsi culturalmente ed economicamente, a non capire cosa succede e perché succede.



Il consiglio di [Gaia Giordani](#)

West Wing - Tutti gli uomini del Presidente (1999, su Prime Video) di Aaron Sorkin è una delle serie più parlate mai scritte. Gli uomini del presidente a cui fa riferimento il titolo, nella versione italiana, sono i copywriter della Casa Bianca che scrivono i suoi discorsi. È una serie sfacciatamente centrata sulla ricerca maniacale delle parole giuste, non solo quelle per fare politica: attualissima dopo oltre due decenni, probabilmente lo sarà sempre. Per invitare gli americani a votare il cast ha recitato una puntata speciale a teatro, andata in onda su HBO Max il 15 ottobre 2020.

Il consiglio di [Barbara Sgarzi](#)

Probabilmente lo sanno in pochi, ma all'Unità d'Italia, nel 1870, non si è brindato a Champagne, giammai. E neppure con uno spumante italiano. Il primo brindisi dell'Italia unita, grazie alla scelta del Ministro delle finanze Quintino Sella, è stato con un solido rosso, un calice di **Lessona**, poco conosciuta DOC dell'alto Piemonte che arriva dall'omonimo comune vicino a Biella. Soprannominato per molti anni "vino d'Italia", il Lessona è a base di Nebbiolo, in queste zone chiamato "spanna". Profumato di viola e frutti rossi, lievemente speziato, armonioso e ben strutturato. Un vino solido ed elegante: quale miglior auspicio per il nostro Paese, allora e ancora oggi?

[Tenute Sella](#), omonimi di quel ministro là, producono vino dal 1600 e sono tra i protagonisti della rinascita del Lessona dopo un lungo oblio.

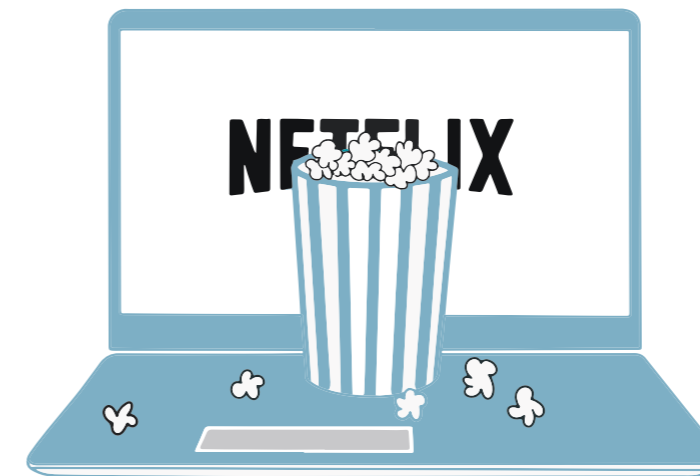


casa

La **terza puntata** del mio podcast *Parole per conoscersi* si intitola “casa” e parla del fatto che negli ultimi mesi, dal lockdown di marzo in poi, abbiamo rifatto conoscenza con la nostra abitazione.

C'è chi per la prima volta si è trovato a lavorare tra le quattro mura domestiche, chi è diventato girovago a casa propria per poter trovare uno spazio che non fosse frequentato come le Ramblas di Barcellona, chi ha deciso di disfarsi delle quattro mura perché non più funzionali alle nuove necessità. Chi già prima stava molto dentro, e tanti saluti.

In generale, tanti di noi stanno abitando molto di più la casa, anche adesso. Ma stare dentro, per scelta o necessità, in qualche modo stringe i nostri spazi e ci costringe in una vita prigioniera? Le persone che ho intervistato per la terza puntata del podcast non lo pensano per niente.



Cristiano Carriero (e io con lui) ritiene che grazie alle call abbiamo finalmente aperto le nostre case a clienti e colleghi. Stiamo imparando a non vergognarci del nostro privato e a farlo diventare parte di ciò che siamo. **Matteo Pericoli** ci racconta le finestre come cornici sul mondo: il guardare fuori ci porta, di rimando, come in un gioco di specchi, a farci delle domande sul nostro posto nel mondo. **Emanuela Pulvirenti** ci incoraggia a prendere spunto dall'arte e a vedere, nel vincolo spaziale, un detonatore di creatività. Uno dei progetti #iorestoacasa che mi è piaciuto di più nei mesi della chiusura è stata l'edizione speciale della guida Lonely Planet dedicata alla casa.

Di solito le guide della casa editrice EDT contengono informazioni utili per viaggiare, visitare, fare i turisti in modo consapevole; il numero in questione, a partire dalla copertina, racconta le attività da fare in pigiama, tra il frigo, il divano e la camera da letto, con i tipici cliché da guida (più di una volta, leggendolo, mi sono trovata a ridacchiare):



Balconcino Canyon

Conosciuto in tutto il mondo, il Balconcino Canyon (detto anche semplicemente Balconcino) è il pezzo forte di Casa. Rivestito con lenzuola pitturate con i colori arcobaleno, scritte che augurano e annunciano che “Andrà tutto bene” e bandiere tricolori del Paese, il Balconcino è il place to be, soprattutto intorno alle ore 18.00.

Quelcherestainfrigo

Il nostro consiglio è senza dubbio quello di recarvi verso questo tripudio di street food locale prima di avventurarvi verso le Divano Mountains: potrebbe venirvi voglia di uno spuntino non appena trovata l'unica posizione comoda e allora sarebbe troppo tardi.

Qui il link per scaricare gratis la guida e farvi un'idea della dose di creatività che contiene.

Sempre in tema di casa, ad agosto è uscito un pezzo di Alice Avallone sul catalogo IKEA che fa venire gli occhi a ✨ Ho scoperto che il catalogo è la seconda pubblicazione al mondo dopo la Bibbia per diffusione e anche che è lo specchio di come stiamo cambiando.

Ferme lì!

Non andate a googlare per favore, che se non metto qui l'indirizzo è per una buona ragione: Alice la trovate sotto e il catalogo lo leggete dopo, che se no vi distraete. Il link, giuro, lo trovate al fondo :-)

Comunque, quando ho pensato al tema di questa newsletter, Alice mi è comparsa all'improvviso: a chi potevo rivolgere due domande sul tema casa se non a qualcuno che la può guardare con gli occhi di un'antropologa (spoiler)? Allora, dai, andiamo da Alice.

Alice Avallone dirige l'osservatorio di antropologia digitale [Be Unsocial](#), lavora alla Scuola Holden ed è ricercatrice di insight e small data per le aziende.

Per Cesati, ha scritto *People Watching in Rete. Ricercare, osservare, descrivere con l'etnografia digitale e Immaginari per viaggiatori. Raccontare territori, luoghi e storie al turista*. A febbraio, per Hoepli, uscirà il nuovo libro *#Datastories – Alla ricerca di small data umani sul digitale* (si può preordinare).

Che intrigante l'idea di un'antropologa della rete, eh?! All'università ho studiato antropologia culturale e antropologia urbana, ma è stato tanto tempo fa. Chi l'avrebbe mai detto che in futuro ci sarebbe stata anche un'antropologia digitale? (questo è un discorso da vecchietta? Dimenticatevelo).

Alice, che cos'è casa per una antropologa digitale?

Mica è facile definire cosa è "casa".

È dove siamo nati e cresciuti, oppure dove abbiamo messo le radici da grandi? È

dove ci sono i nostri affetti, oppure dove, più semplicemente, ci sentiamo a nostro agio, anche da soli?

Ciascuno di noi conserva nel cuore una risposta diversa, ma se vogliamo davvero definire "casa" allora serve prendere in considerazione le sue tre dimensioni più importanti, che non sono larghezza, lunghezza e profondità, ma **spazi, oggetti e relazioni**. Sono metriche qualitative, certo, ma capaci di misurare il carico emotivo che riversiamo in un determinato luogo: più proviamo **comfort, sicurezza e senso di appartenenza**, più possiamo dire che sì, ci sentiamo a casa.

Casa non è solo un tetto stabile sulla nostra testa, ma è soprattutto un posto sicuro dove far ritorno. È un rifugio che ci permette di chiudere il mondo esterno fuori dalla porta dell'ingresso e vivere la nostra **intimità**. È dove toglierci le scarpe e camminare scalzi, stenderci sul divano a coccolare il nostro cane, finire un lavoro in soggiorno mentre bolle l'acqua.

Se per decidere che cos'è casa ci riferiamo al carico emotivo che riversiamo in un luogo, casa potrebbe davvero essere qualsiasi spazio dove sentiamo il nostro profumo, se rendo l'idea.

Gli **spazi** hanno a che fare con le nostre percezioni sensoriali. È l'odore familiare che avvertiamo al ritorno da una vacanza; è la sensazione di un pavimento fresco e pulito; è il rumore della macchina del caffè che schiaccia la cialda.

Gli **oggetti** sono elementi costitutivi essenziali nella creazione di una casa ma vanno ben oltre al loro uso funzionale. Sono specchio della nostra identità, del nostro quotidiano e dei nostri ricordi.

Le **relazioni** innescano in noi il desiderio di rendere la nostra casa più accogliente. Non solo per chi abita con noi o per chi invitiamo a cena, ma anche per chi ci segue online sui social media. In fondo, oggi una casa accogliente è un piacere da vivere, ma anche da condividere in Rete.



Il consiglio di [Gaia Giordani](#)

Due appartamenti, sei amici, dieci stagioni. Storicamente **Friends** (1994, su Netflix) è la serie tv che ha rappresentato la relazione tra la casa (che nessuno di loro, nella fiction, si sarebbe potuto permettere a Manhattan con un lavoro precario negli anni Novanta) e i suoi inquilini. Se l'avete già vista tutta più volte, buttatevi sulla miniserie autoconclusiva **Little Fires Everywhere** (2020, su Prime): inizia con una casa che brucia, ma le case in verità sono due e la metafora sono i muri che dividono chi le abita.

Il consiglio di [Barbara Sgarzi](#)

Tutti i - moltissimi - vini autoctoni italiani fanno di casa. Il patrimonio viticolo del nostro paese è un mosaico di vitigni regionali, un caleidoscopio di sapori unici spezzettati in un fazzoletto di terra tra una collina e l'altra. Casa in questa accezione è tradizione mai stagnante, mai zona di comfort. Diventa ricerca e sperimentazione quando, come in molti casi, un vitigno autoctono scomparso viene recuperato grazie ad anni di studi e tentativi.

Un sapore antico ma vinificato con le tecnologie e la sapienza di oggi si trova in **Uceline**, sogno realizzato della viticoltrice astigiana Mariuccia Borio di [Cascina Castlet](#). Dopo trent'anni di lavoro insieme all'università di Asti ha imbottigliato l'Uvalino, autoctono piemontese delle grandi occasioni che era sparito da decenni; si vendemmia tardi e regala banchetti autunnali agli uccellini, da cui il nome.

Oppure, scendendo nel Vulture, si trova anche nel **Tamurro Nero**, arrivato dalla Francia e coltivato nel borgo lucano di Pietragalla dal 1200. Salvato dalla sparizione da [Tenuta Le Querce](#), è un vino potente, impenetrabile come l'inchiostro, ancestrale come le radici che, ovunque siamo, ci riportano a casa.



Info di servizio

L'avevo promesso. Il catalogo IKEA analizzato da Alice Avallone lo trovate a questo [link](#).

mancaanza

La [quarta puntata](#) del mio podcast *Parole per conoscersi* si intitola “mancaanza” e la sua storia arriva da lontano. Da uno speech fatto per *Artigiani della parola*, nel 2019, in cui per la prima volta ho parlato del mio concetto personale di mancaanza: generativo e per niente negativo, del tutto contrario alla definizione che si trova ufficialmente nei vocabolari.

A marzo di quest’anno ho ripreso il contenuto dello speech in una [newsletter](#) chiedendo a tutte voi che leggete di regalarmi il vostro concetto di mancaanza, rivoltato come un calzino.

Chi ha già ascoltato il podcast sa che ho raggruppato per temi le definizioni che ho ottenuto e che sono servite per dare sostanza all’intera puntata.

Una puntata illuminata dalle parole di **Francesca Folda** il cui post [Un’idea di futuro di cui ci si possa innamorare](#) è stato una delle cose più belle e ispiranti che ho letto durante il lockdown di marzo. Anche per lei il concetto di mancaanza è generativo: lo applica ad esempio al job title. Quando ti viene a mancare il tuo, perché te ne vai o perché ti invitano ad andartene, ecco che finalmente puoi farti una domanda: *con quello che so fare, che cosa posso fare?*

Io sono del parere che a volte è necessario riscrivere i propri dizionari interiori, magari in completa opposizione a quelli ufficiali. Ci serve per poter avere il nostro sguardo sulle cose, per poter dare il nostro senso a ciò che ci circonda, e per poter decidere con le nostre forze quale strada imboccare.



Irene Ferri, fotografa professionista, è una dei 9 fotografi selezionati da Nikon Italia per il 2019/2020 e docente di comunicazione e social media per Nikon School. Si divide tra l’Italia e gli Stati Uniti, dove ha studiato e ha vissuto per alcuni anni.

Quando è dovuta rientrare (suo malgrado) in Italia, ha dato origine al progetto fotografico anti lagne [ITVIA](#): molti expat, ma non solo,

le raccontano che cosa manca loro dell'Italia e lei rende tangibili parole e ricordi grazie ai suoi scatti fotografici. [Qui](#) c'è un bell'articolo di Sky TG24 che ne parla, con le foto bellissime di Irene.

Che cos'è per te la mancanza, Irene, e quali immagini associ a questa parola?

Emotivamente, associo alla parola mancanza la parola licenziamento, la mancanza di un lavoro e conseguentemente di un visto che mi permettesse di rimanere a vivere negli Stati Uniti.

A seguito del licenziamento sono dovuta rientrare in Italia e in 10 giorni ho dovuto lasciare andare casa, macchina, vestiti, libri, amici a Los Angeles.

Da questa traumatica esperienza, però, dopo due anni è nato il mio progetto fotografico ITVLIA, tramite il quale mi sono re-innamorata del mio Paese.

Che cosa manca di più alle persone che ti scrivono per il tuo progetto Italia? E a te? Qual era la parola italiana che ti mancava di più quando abitavi in America? E quella che ti manca di più adesso che sei tornata in Italia?

Gli Italiani mi parlano di famiglia, di tavole imbandite, di chiacchiere in fila alle poste, del gesticolare, del primo amore.

Una ragazza in particolare, Marika, mi ha scritto: "Quello che mi lega a Napoli è una strana saudade (nostalgia). Napoli mi manca, mi manca sempre, anche quando sono lì".

Una parola italiana che mi mancava terribilmente quando vivevo negli Stati Uniti era "semplicità". La semplicità della vita qui in Italia, il poter vivere in città a misura d'uomo, il poter mangiare da re e regine a 20 euro (ma che dico, anche meno), il costo della vita così basso rispetto a Los Angeles.

Una parola americana che mi manca sempre è "folle entusiasmo". Gli americani sono sempre entusiasti, per tutto. Farebbero a gara per sostenere qualsiasi tuo nuovo progetto, per promuoverti, per dimostrarti il loro sostegno. Forse ho incontrato gli americani giusti ;-)

Sono andata a leggere le cose che Irene scrive nel sito di ITVLIA e mi piacciono molto. Lei in sostanza ammette che l'Italia è un gran casino, però dice anche di finirla con le lagne:

"Dopo due anni dal mio ritorno in Italia mi sono stancata. Stancata di sentire solo lamentele e di ascoltare solo negatività uscire dalla mia bocca o da quella degli altri".

Ecco, questo atteggiamento è molto simile a ciò che intendo io quando dico che bisogna riscrivere il concetto di mancanza. Da una posizione contro, che vede solo ostacoli e cose che non ci sono o che non vanno, a un movimento verso. È facile stare fermi e criticare, o abbattersi; però, in concreto, che cosa facciamo per avviare a ciò che non ci piace?

La differenza è tutta lì: *che cosa facciamo*. Perché non è più stare fermi, ma è mettersi in movimento, dare il proprio contributo.

Per finire questa parte sulla mancanza. Sto leggendo un libro che mi scuote molto: *La lezione di Enea*, di **Andrea Marcolongo**.

La cosa buffa è che ho iniziato a leggerlo qualche giorno fa, proprio mentre Ada faceva conoscenza con l'*Eneide* di Virgilio. Lei ha un tomazzo spesso così con anche la versione latina, io un libretto più agile, ma entrambe abbiamo a che fare con lo stesso tema. È una bellissima sincronicità, mi fa sentire più vicina a una quindicenne che già mi scappa via (come è giusto che sia).

[Vi state chiedendo perché ho usato "sincronicità"? Perché alcuni anni fa ho letto un libro illuminante sul concetto e, se vi va di approfondire, [qui c'è un post](#) che resta una delle cose più lette del mio sito].

Ma torniamo alla *Lezione di Enea*. È un libro che mi scuote perché Andrea Marcolongo ha acceso una luce su un'opera che quasi quasi nemmeno mi ricordo di avere studiato.

La tesi di Andrea è che l'*Eneide* è il libro da leggere in questi nostri tempi difficili, tanto è stata difficile da scrivere per Virgilio, tanto è stata difficile da accettare per lui, tanto è stata misconosciuta, giudicata male e quasi sbeffeggiata nel tempo, così poco omerica, così poco rude. Invece va rivalutata, dice l'autrice, perché è l'opera della fatica, del peso della responsabilità: quella che ha spinto Enea ad andare avanti, incontro a un destino che non si è scelto né condivide. Anche lui non è stato fermo a piangersi addosso o a maledire: si è messo in movimento, ha fatto:

"Enea come noi non sa cosa fare, eppure lo fa. Come noi non sa da che parte cominciare, ma nel dubbio comincia".



Il consiglio di [Gaia Giordani](#)

A uno mancano le gambe, all'altra la libertà, c'è chi ha perso la salute e chi l'amore, chi la fiducia in se stesso, quasi tutti hanno perso qualcuno. Ognuno dei protagonisti di **Lost** (2004) ha perso qualcosa e l'isola li aiuterà a ritrovarla. Sono passati dieci anni da quando è stata trasmessa l'ultima puntata e da settembre Netflix ha messo catalogo l'intera serie: è il momento buono per vederla tutta da capo.

Il consiglio di [Barbara Sgarzi](#)

Quando la mancanza diventa attesa, quando il vuoto si fa occasione di pensiero, di ricerca delle modalità per riempirlo in modo non compulsivo ma ragionato, il compagno migliore non può che essere un vino da meditazione. La scelta cade su un gioiello toscano, conosciuto, certo, ma magari non diffuso come altri. Il **Vinsanto di Carmignano Occhio di Pernice**, da Sangiovese, Canaiolo, Aleatico, Trebbiano, Malvasia bianca lunga, San Colombano, nasce sull'omonima collina di Carmignano in provincia di Prato, luogo incantato dove godersi anche il vuoto e l'assenza. L'uva è raccolta a mano, poi appassita per quattro mesi nella vinsantaia, su graticci di canna; dopo la pressatura, viene affinata in botti piccole per almeno 4 anni – attesa, lentezza, mancanza. Colore dell'ambra, cura l'anima con profumi di fichi secchi, mallo di noce, albicocca candita, mandorla. Colma ogni vuoto insieme al cioccolato ma anche, forse meglio, degustato da solo, lentamente.



distacco



La [quinta puntata](#) del mio podcast *Parole per conoscersi* si intitola “distacco” e parla del lasciar andare. Vi state chiedendo cosa c'è di più difficile? Non ho una risposta. Distaccarsi da qualcosa o da qualcuno è davvero dura per tutti e tutte, ma, se ascoltate la puntata, **Nicoletta Cinotti** vi aiuta a capire almeno perché. È già un punto di partenza, no?

Nicoletta è una terapeuta e un'insegnante di mindfulness e la combo è spettacolare. Vi chiedo di ascoltare la sua voce in "distacco" perché, come dico lì, è ipnotica.

Insieme a Nicoletta trovate **Emiliano Poddi**, scrittore e insegnante di narrazione. La sua esperienza (l'addio al basket) lo accomuna a tutti gli atleti che, a un certo punto della loro carriera, devono lasciar andare il sogno, la passione, l'amore (o l'ossessione) per la loro pratica sportiva, perché qualcosa si mette in mezzo e decreta lo stop.



Quando ho riflettuto su chi intervistare per questo numero della newsletter, la mia prima scelta è stata lui. Poi mi sono detta: *vola basso, cara*. Poi: *be', proviamo, no?* Così mi sono fatta aiutare e l'ho contattato. Sono davvero molto onorata che una persona così speciale abbia accettato di rispondere alle mie domande, e mi porterò a lungo nel cuore la gentilezza e la disponibilità che mi ha riservato.

Mario Calabresi è giornalista, scrittore, ex direttore di *Stampa* e poi di *Repubblica*, cura il [blog](#) *Altre Storie* e su *Storytel* c'è la sua [serie](#) *La volpe scapigliata*. Quattro puntate che raccontano come e perché è stato ucciso il fotoreporter *Andrea Rocchelli*, in *Ucraina*, nel 2014. Il suo ultimo libro è *Quello che non ti dicono*.

Ho contattato Mario perché mi piace molto il suo modo di raccontare le storie, semplice



e diretto. E anche perché quest'estate ho letto il suo libro [La mattina dopo](#) nel quale racconta la sua prima mattina dopo il licenziamento da Repubblica e anche la mattina dopo di tante altre persone.

Mario, tu un giorno eri direttore di Repubblica e il giorno dopo non più. Non per tua scelta. Hai dovuto lasciar andare una cosa grossa, che forse contribuiva anche a definirti come persona. Come hai fatto a lasciar andare? Come si sopravvive?

Io penso che bisogna far pace con ciò che ci è successo. Non vuol dire che te lo fai andar bene e dici: *è andata bene così*. Non è andata bene così. Ma nella vita spesso bisogna far pace anche con certe cose che consideri delle ingiustizie. Far pace significa farsene una ragione, cioè prendere atto di che cosa è successo, cercare di capire perché è successo, e poi dirsi: *quella cosa lì è finita*. Bisogna fare i conti con la realtà, con il nuovo equilibrio, con la nuova esistenza; senza pensare però che tutto è finito lì.

Se io avessi identificato me stesso, il mio giornalismo, la mia curiosità e la mia passione con la carica che occupavo, lasciar andare avrebbe significato morire, non essere più nulla. Invece ho detto: *io la mia curiosità ce l'ho ancora, la mia passione ce l'ho ancora, tutto questo bagaglio è mio, queste esperienze, queste capacità, questa lettura della realtà. Proviamo a sfruttarle in un altro modo*. Il rischio vero è perdere di vista il fatto che la vita è una: se passi tutto il tempo girato indietro pensando a quello che non hai più, ti perdi tutte le possibilità che hai ancora davanti.

Come è cambiato il tuo rapporto con il tempo da quando non sei più direttore?

Ho riscoperto un tempo lento, memorie, rapporti con le persone.

In questo periodo sono pieno zeppo di cose da fare, ma mi sto giusto interrogando su questo aspetto: non sta scritto da nessuna parte che devo tornare a riempirmi come prima. Non sta scritto da nessuna parte che il troppo pieno sia poi così positivo. Di questo tempo nuovo ho molto apprezzato la possibilità di riflettere. Si può vivere e lavorare bene anche a una velocità più riflessiva, senza pensare che la frenesia corrisponda alla soddisfazione e alla felicità.

Io non lavoro più a Repubblica da un anno e mezzo. Sognavo di avere tempo per dormire (da direttore dormivo poco) e mi dicevo: *arriverà il momento in cui potrò farmi una bella dormita?!* Ma da quando non sono più direttore, anche se vado a letto più presto, mi sveglio naturalmente alle 6 e 30 perché sono curioso, devo leggere, cercare, scrivere, fare delle cose.

Io non ho lasciato andare quello che ero prima, non l'ho perso. Ho lasciato andare

la rabbia, il dolore, il senso di sconfitta, di frustrazione. Ho lasciato andare una serie di simboli che mi definivano. Ma ho anche capito che più della casacca che indossi, è importante quello che sei.



Proprio sul tema del lasciar andare i simboli e in generale ciò che ci fa sentire sicure e sicuri, vi parlo di un libro che ho letto qualche anno fa e che, ogni tanto, come adesso, torno a sfogliare. È un libro che forse non avrei mai comprato, ma che mi è stato regalato da una persona che stimo molto. Grazie Carlo B.: se me lo hai regalato, è perché hai capito che poteva aiutarmi nel mio personale rovello interiore (anche se non so come hai fatto, visto che con te parlavo soprattutto di lavoro).

Il libro si intitola: *Nel deserto il profumo del vento. Sulle tracce di Dio, tra solitudine e prossimità*. L'autore, **Giorgio Gonella**, è un monaco che ha fatto delle scelte non comode e che se scrive di ciò che scrive è perché anche lui ha avuto la sua buona dose di scorticamento interiore. E infatti questa è una parola che torna, ogni tanto, tra le pagine.

Questo libro parla di Dio e della fatica che si fa a trovare un rapporto sereno con lui, con le altre persone e soprattutto con sé stessi (a dirla semplice); ma se togliete Dio e mettete ricerca interiore, sta su lo stesso, dico davvero.

Mi sono chiesta perché mai ripensassi a questo libro adesso, poi ho capito che le cose che leggo qui le sento molto in sintonia con ciò che dice e scrive Nicoletta Cinotti. E infatti mi risuonano le parole della quarta di copertina: *Non solo per chi crede. Soprattutto per chi cerca*.

Il deserto di cui parla Gonella nel libro non è, o non è solo, il deserto vero e proprio. Il deserto è in generale quel luogo aspro, scomodo, che punge, nel quale decidiamo di avventurarci per vederci un po' più chiaro. È quel posto che però richiede che ci spogliamo di tutto il nostro abituale bagaglio, che lasciamo andare risposte, sicurezze, pensieri noti.

La prima lezione appresa dalla vita è che esistere è separarsi. Ogni rinascita esige nuove separazioni, dice Gonella.

Una separazione dalle cose che abbiamo e che sappiamo, e un mettersi in viaggio verso qualcosa.

Questo viaggio non è necessariamente un mettersi in moto fisicamente; non per tutti almeno. Per molti si tratta di un pellegrinaggio essenzialmente interiore; molti uomini e donne lo compiono tra le mura della loro stanza.

Come dire, il deserto ce lo possiamo creare dentro, stando zitti e ascoltando quel che c'è.

E ancora:

La solitudine del deserto non è una sorta di creazione artificiale, orchestrata con il fine di provocare un'esperienza spirituale. È piuttosto un momento di verità in cui entriamo in contatto con la solitudine che ci portiamo dentro, che ci siamo portati dentro da sempre, che abita tanti crepacci nascosti del nostro paesaggio interiore.

Creiamo silenzio e solitudine, ci guardiamo dentro, e quella che vediamo è la solitudine che ci fa compagnia da sempre. Il rovello, la ricerca, il farsi domande e il trovarsi scomodi da frequentare.

Il distacco, la migrazione interiore, lo svuotamento radicale fino al punto di diventare noi stessi deserto.

A forza di lasciar andare cose note, pregiudizi, verità digerite male, a forza di scavare, a forza di cercare la solitudine dentro, a forza di trovarsi, nella solitudine, alla fine diventiamo noi quel deserto. Ma quando torniamo indietro, che meraviglia, non siamo più le stesse e gli stessi.

Chi torna dal deserto sa apprezzare a fondo il valore delle cose più semplici, delle realtà più banali, delle persone più insignificanti. Ha acuito i propri sensi: vede di più, sente di più, ascolta di più.

Dopo lo scorticamento, la quiete. Dopo questo viaggio, chi l'ha compiuto può ormai ricevere gli inevitabili chiaroscuri dell'esperienza umana all'interno di un focolare accogliente. E se per una ragione o per l'altra dovesse perdere la quiete interiore, sarà ora capace di recuperarla più facilmente e più rapidamente.

Perché si sente finalmente a casa, dentro di sé e fuori di sé. Anche se sentirsi a casa

non significa essere corazzati e non sentire più male, ma sapere che se sentiamo male, poi staremo meglio.

Una zona o l'altra della casa saranno sempre in fase di riparazione o di restauro. La nostra vita non può essere altrimenti.

Qualcosa mancherà sempre.



Il consiglio di [Gaia Giordani](#)

Staccarsi dalle cose terrene, portandosele dietro nell'aldilà. Ci sono due serie comedy recenti che esplorano il tema tabù per eccellenza, **Upload** (2020, su Prime) e **The Good Place** (2016, su Netflix). La location di entrambe è un paradiso molto terrestre, modellato sui nostri desideri terreni più sfrenati. Un mondo parallelo apparentemente confettoso e rassicurante, dove le dinamiche a cui siamo abituati qui sulla Terra inevitabilmente spadroneggiano.

Il consiglio di [Barbara Sgarzi](#)

Secco, inevitabile, doloroso. O sottile, trascinato, comunque sofferto. Lasciare andare una persona, un'abitudine, un luogo non è mai facile, ma può essere – spesso è – il primo passo verso un nuovo inizio, dove i contrasti che hanno portato alla separazione si sfumano.

Deve essere stata senz'altro una decisione sofferta quella che ha portato il produttore trevigiano [Col Vettoraz](#) a rinunciare alla dicitura "Prosecco" in etichetta mantenendo solo la denominazione **Valdobbiadene** DOCG. Una decisione che potrebbe sembrare contro intuitiva, dato che la fama del Prosecco nel mondo è grande e continua a crescere, ma che è stata presa per valorizzare ancora di più il territorio e la tipicità dei vini. E ha acceso un dibattito fra i produttori, divisi tra chi vuole restare sotto il grande ombrello del Prosecco e chi vuole distaccarsene. Forse, per crescere meglio.



silenzio

. S . . H . . H . .

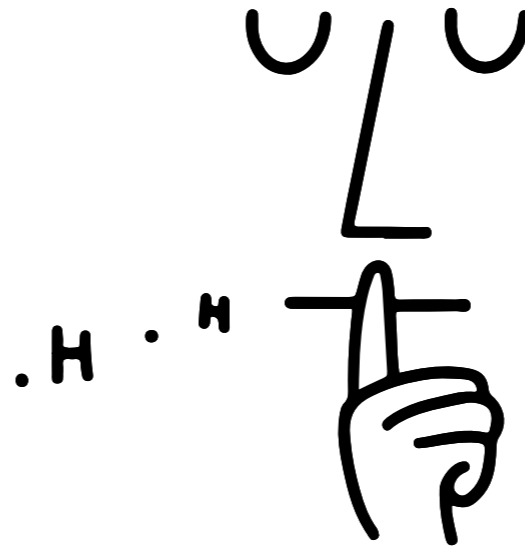
La [sesta puntata](#) del mio podcast *Parole per conoscersi* si intitola “silenzio” e ne ribalta il concetto. Grazie alle parole belle, rotonde e sorridenti di **Nicoletta Polla-Mattiot**, il silenzio si mostra il contrario di quello che pensavamo, o che, almeno, io pensavo. Nicoletta è bravissima a spiegare come, in realtà, il silenzio sia il posto delle parole: contiene tutte quelle che scegliamo di usare e anche tutte quelle che lasciamo indietro.

Chi potevo intervistare per parlare di questo argomento, in questa newsletter? Per un po' mi sono angustiata, poi la mia amica Gaia (che è l'esperta di serie TV) mi ha ricordato il suo amico prete. Sembra brutto dire prete? Suona forse un po' buttato lì, un po' senza cura, chiamarlo così? Me lo sono chiesta perché una forma un po' più gentile poteva essere don. Ma, a dirvela tutta, mi fa lo stesso effetto di “addeito alla nettezza urbana”. Anche Gaia lo chiama il mio amico prete, e lei gli vuole un bene dell'anima. Anche lui si definisce un prete, anzi, *l'ultimo prete d'Italia*. Anche io lo chiamo così, allora.



Ho chiesto al prete, che si chiama **Diego Goso**, se poteva presentarsi e rispondere a un paio di domande sul silenzio. Diego ne sa a pacchi di scrittura, e ho deciso di lasciare la presentazione come l'ha scritta lui, perché vi serve per capire che tipo sia. Non convenzionalissimo, diciamo.

Diego, puoi scrivere qualcosa per presentarti?
Sono nato nel 1975 a Torino. E sono diventato prete nel 2001.
Ci sono i mangiapreti e io invece sono un prete che mangia. Hamburger soprattutto.
Ho fatto per 12 anni il vice parroco in un oratorio. Anni bellissimi e indimenticabili. Ho fatto il parroco per 3 anni. Anni cortissimi ma comunque bellissimi e indimenticabili.
Ho studiato a Roma "comunicazione istituzionale" e adesso è quello di cui mi occupo,



dirigendo l'ufficio stampa della curia di Sanremo.

Sì, Sanremo perché ho deciso di passare il resto della mia vita in spiaggia, secondo il principio che per essere "pescatori di uomini" bisogna almeno vivere sul mare. Vivo però a Grimaldi di Ventimiglia, sul confine francese. Posso dire di essere, in tutti i sensi, l'ultimo prete d'Italia.

Sono su Internet dall'aprile del 2002 quando esserci da prete voleva dire venire considerato un perditempo da superiori e confratelli.

Scrivo libri, una passione che è diventata poi un lavoro vero e proprio. Di religione perché non so parlare di altro.

Qui c'è il mio sito www.dondiego.me dove si trovano tutti, compresi quelli che hanno avuto l'onore di venire tradotti.

One more thing: sono Apple dipendente. Per anni il mio stato social diceva: "Gesù era una beta, poi è arrivato Steve Jobs".

Che cos'è il silenzio per un religioso?

Parlare, meglio, scrivere del silenzio mi sembra come discutere di mettersi a dieta con un ricettario in mano. Credo che si dovrebbe lasciare tutto lo spazio di scrittura vuoto. In sospensione.

Perché il silenzio non è la somma di rumori di sottofondo, non è abbassare il tono audio della vita normale per uno più basso. Il silenzio, il vero silenzio è il nulla.

Ed è quello che dovrebbe saper cercare un religioso. Non compromessi, non momenti di pace e di relax con gli uccellini che cantano opposto alla frenesia della città. Questo non è silenzio.

Il silenzio è il nulla. Non avere più nulla, nemmeno la propria voce in testa (che è la più difficile da zittire). Quello, dove appunto non c'è più nulla, è dove il religioso incontra il tutto.

Il silenzio è l'anticamera dell'ufficio di Dio. E la porta non cigola.

Cos'è il silenzio per Don Diego? Coincidono le definizioni?

Ho provato il silenzio totale durante il lockdown, mentre camminavo con il mio fido barboncino (che si chiama Hulk) per un sentiero sul confine tra Francia e Italia dove abito.

Ho provato paura. Sapeva di morte. Mi è sfuggita una lacrima, nonostante avessi intorno un paesaggio bellissimo e il sole che mi scaldava.

Il vero silenzio mi fa paura. Certo lì posso trovare Dio, ma temo di volermi sempre presentare all'appuntamento con qualche scudo e Lui allora si tira indietro.

Per te che cos'è il silenzio sociale (il fare silenzio su certi aspetti complicati che si fa prima a ignorarli che ad affrontarli)?

Nell'epoca d'oro dei blog, mi buttavo a capofitto in ogni discussione che mi sembrava irrispettosa della fede (specifico, solo della mia). Poi ho capito che era stupido ed inutile, una vera perdita di tempo.

Adesso se scrivo non è per attaccare o per difendere, ma solo se ho qualcosa che mi sembra bello o divertente da condividere.

L'indignazione è necessaria. Ma ne esiste appunto una migliore del silenzio? Mio padre mi sgridava con lo sguardo, non con le parole. E funzionava.

E adesso basta, che per parlare di silenzio ne ho già infranto abbastanza.



Quindi, da una parte, nel podcast, Nicoletta Polla-Mattiot dice che il silenzio è il posto delle parole, qui abbiamo Diego Goso per il quale il silenzio equivale al nulla.

Io non so dirvi quanto mi piacciono i pensieri che invece di sciogliere le questioni, le moltiplicano. Sono un esercizio per il cervello, un esercizio di tolleranza.

Sono come quando cerchi di convincere un'adolescente a mettersi una giacca più pesante al mattino, quando esce di casa. Inutile. Inutile per le cose pratiche, ma per il pensiero è un grande allenamento.

Io credo che tollerare le sfumature, non giudicare i confini slabbrati, non arrabbiarsi quando le onde cancellano le parole dalla sabbia sia il momento in cui capisci di essere diventata adulta.

Su certi argomenti non si può avere una risposta univoca: questa titubanza dei significati È la risposta univoca. Quello che voglio imparare a fare è stare con questa titubanza, stare nell'incertezza, stare in questo non avere una risposta certa.

Vi lascio con una delle poesie più belle di **Chandra Livia Candiani**: nel podcast ho scelto due brani del libro [Il silenzio è cosa viva](#); qui vi riporto una poesia da [La bambina pugile - Ovvero la precisione dell'amore](#).

Non vi anticipo in quale espressione troverete la parola silenzio. È così bella l'immagine che vi spunta immediatamente in testa che non voglio anticiparvela. Il mio è un silenzio pieno di parole, ed è anche il nulla del raccoglimento. Quelle di Chandra sono parole per le quali non hanno ancora inventato l'aggettivo adatto. Sono il mio regalo per tutte voi.

Amo il bianco tra le parole,
il loro margine ardente,
amo quando taci
e quando riprendi a parlare,
amo la parola che spunta
solitaria
sullo specchio buio del vocabolario,
e quando sborda, va alla deriva
con deciso smarrimento,
quando si oscura
e quando si spezza,
si fa ombra.
Quando veste il mondo,
quando lo rivela,
quando fa mappa,
quando fa destino.
Amo quando è imminente
E quando si schianta,
quando è straniera,
quando straniera sono io
nella sua ipotetica terra,
amo quello che resta,
dopo la parola detta,
non detta. E quando è proibita
e pronunciata lo stesso,
quando si cerca e si vela,
quando si sposa
e quando è realtà di muri
limite che incaglia al suolo,
quando scorre candida
e corre per prima a bere,
e quando preme alla gola,
spinge all'aperto,
quando è presa a prestito,
quando mi impresta al discorso
dell'altro, quando mi abbandona.

Non voglio una parola di troppo,
voglio un silenzio a diretto
non un commercio tra mutezza e voce,
ma una breccia,
una spaccatura che allarga la luce,
una pista delle scosse.
Dammi un ascolto che precipita –
parola.
Che nasce.



Il consiglio di [Gaia Giordani](#)

Un giorno il 2% degli abitanti della terra scompare nel nulla. Puf! Volatilizzati. Un fenomeno inspiegabile. Molti di quelli che hanno perso qualcuno decidono di non parlare mai più e aderire a una setta in cui tutti si vestono di bianco e praticano il silenzio assoluto. È la trama di **The Leftovers - Svaniti nel nulla** (2014, su NowTV), tratta dal romanzo omonimo di Tom Perrotta, prodotta dallo sceneggiatore di Lost e diretta da Mimi Leder, una delle registe donne più influenti del momento.


Il consiglio di [Barbara Sgarzi](#)

Un vino che riposa mesi sui fondali, che siano di mare o di lago. Nella penombra, a temperatura costante e soprattutto nel silenzio. Quello che è così difficile ormai da trovare, ma ci accoglie ogni volta che ci immergiamo in uno specchio d'acqua e come da bambini facciamo a gara con noi stessi a stare "sotto", guardando l'azzurro sopra di noi per avere qualche secondo in più di quella pace irreale.

Tre le etichette che arrivano dal silenzio, [Abissi di Bisson](#), produttore ligure che da quasi vent'anni immerge e ripesca dopo 18 mesi le sue bottiglie (spumante metodo classico Portofino Doc da Vermentino e Bianchetta), nella Baia del Silenzio (appunto!) di Sestri Levante.

[Cloe Marie Kottatis Underwater -52](#), come i metri di profondità dove affina, nasce dalla collaborazione tra uno Champagne dell'Aube e Jamin, che ha creato una cantina sommersa nelle acque di Portofino e il brevetto di un sughero che permette l'ossigenazione ma non la contaminazione.

Infine, per chi ama l'acqua dolce, un altro spumante che arriva dai fondali è il [Lagorai Trentodoc](#) di Cantina Romanese, Chardonnay trentino affinato per due anni nelle silenziose e gelide acque del lago di Levico.



Un regalo di parole

In ciascuna delle sei newsletter – come ho già raccontato all’inizio – ho chiesto in regalo la parola che plasma il mondo (a detta di chi leggeva, certo), e le risposte sono state molto generose.

Perché mi trattengo?

In realtà le risposte mi hanno riempita di gioia perché mi hanno fornito una fotografia colorata della bellezza che si nasconde tra chi legge la mia newsletter.

Sono tutte parole semplici e perciò fortissime: Robert McKee, il famoso (e ottuagenario) maestro di sceneggiatura americano, sostiene che le storie più forti sono quelle più semplici. Ecco, io la penso allo stesso modo, e traslo il concetto sulle singole parole: quelle più semplici sono le più forti, le più piene, perché non si prestano a fraintendimenti, a giochi tra significante e significato, a prese in giro.

Sono parole che sanno stare lì, morbide, elastiche, pronte a voltarsi, a inchinarsi, a rimettersi in discussione quando serve, ma granitiche nel sostenere il proprio valore, la propria luce. È questa luce che si propaga dalle parole che ho ricevuto in risposta.

Rileggendole, ho trovato un profumo comune di rispetto, di amore per sé e per le altre persone e di apertura al cambiamento e al futuro. Se è vero che nelle coppie dopo un po' che si sta insieme ci si assomiglia, allora anche chi scrive e chi legge le newsletter per tanto o poco tempo dopo un po' tende ad assomigliarsi.

Quindi eccoci qui, con lo stesso amore per le parole e per ciò che si può vedere dietro, scostando un po' la tenda.

Ringrazio le persone che mi hanno risposto e che cito qui di seguito: ho riportato la

loro parola ma non i loro commenti originali, perché ho pensato che quelli fossero per me, diretti a me, e – forse – alla mia capacità di prendermene cura. Quindi ne ho fatto una sintesi estrema, sperando di aver capito tutto.



Raffaella: **PADRE**, guida e faro, uomo amatissimo con la sua fragilità, i suoi silenzi e la sua generosità

Ludovica: **QUI E ORA**, perché spesso ci dimentichiamo di vivere nel presente, sempre impegnati a rincorrere le cose da fare

Alessandra: **RESPONSABILITÀ** di progettare la propria vita

Miriam: **GRAZIE**, parola simbolo di un'attenzione in più

Alessandra: **IMMAGINAZIONE**, per rendere visibile quello che ancora non c'è

Irene: **FANTASIA**, per immaginare altro, andare oltre

Federica: **COMUNITÀ**, come desiderio di condividere, di essere parte di qualcosa di concreto, di fisico, un collante per le persone

Daria: **CIRCONDARSI**, come scelta adulta e consapevole delle persone da tenere intorno a noi e che ci servono da specchio per capire chi siamo

Francesca: **VALORIZZARE**, nel senso di dare importanza a ciò che desideriamo e a ciò che abbiamo, smettendo di cercare fuori di noi

Annamaria: **RESPONSABILITÀ PERSONALE**, come chiamarsi dentro alle cose, per impegnarsi a riscrivere il nostro domani

Antonella: **COLPA**, da sostituire con responsabilità intesa come scelta di fare o non fare qualcosa

Sara: **PERSEVERANZA**, come parola che contiene la potenza di chi non si arrende

Monia: **PROSPETTIVA**, come attitudine elastica a cambiare sguardo e ad accogliere il cambiamento

Giovanna: **ATTENZIONE**, come pratica di gentilezza e di ascolto degli altri

Monica: **VERITÀ**, come merce rara

Roberta: **COLLAGE**, come pezzi di vita che si aggiungono e, anche se non si incastrano, convivono

Paolo: **CINEMA**, come vocabolo che può contenere tutto il bello e il brutto del mondo

Federica: **RESPIRO** (*le mie parole essenziali e necessarie come l'aria, grazie <3*)

Elen: **CAMBIAMENTO**, come occasione per capire i propri limiti e aggiustare il tiro, con negli occhi un nuovo viaggio

Salvatore: **FLUIDITÀ**, nel senso di disponibilità a cambiare idea senza pensare di apparire meno seri o affidabili. Come la forza gentile ma determinata dell'acqua, che corrode le montagne

Stefania: **BIOFILIA**, nel senso di riconoscersi come parte della natura per avere uno sguardo diverso e nuove visioni

Giulia: **DIALOGO** (διάλογος), nel senso di parlare e dialogare come soluzione per quasi tutto

Giulia: **ADEGUATEZZA**, come parola che dovrebbe sbiadire perché nasconde il desiderio di alcuni di fissare uno standard (arbitrario): quando assecondiamo questo standard, rischiamo di perdere la nostra personalità e la possibilità di esprimerci

Carmen: **CAMBIAMENTO**, nel senso di processo in atto da tempo, ma che percepiamo come qualcosa che avviene improvvisamente perché lo cogliamo solo nell'attimo in cui giunge a compimento

Giovanni: **CREATIVITÀ**, come capacità di "rivedere" cose e fatti con occhi nuovi e di ricreare noi stessi dopo un evento negativo

Giulia: **LABIRINTO**, come capacità di trovare una via di fuga in tutte le situazioni in cui ci sentiamo costretti e intrappolati

Anna: **CONSAPEVOLEZZA** di noi, del nostro passato e di ciò che vogliamo, ma anche modo per volerci bene e creare armonia con l'universo

Gabriella vorrebbe veder sbiadire la parola **POTERE**

Linda: **GENTILEZZA** e **TRASPARENZA**, perché la gentilezza salva il mondo e la trasparenza la sostiene

Antonella: **FRATELLANZA** e **SOLIDARIETÀ** come modo di stare con gli altri e con noi stessi, per vederci meglio attraverso gli altri

Francesca: **NOTTILUCENTE**, per poter vedere - nel buio - tutto ciò che brilla.



Ringraziamenti

L'idea delle newsletter l'ho concepita insieme a Nicole Zavagnin, che vi consiglio se avete bisogno di pensare alla vostra o di ripensarla. È una ragazza competente, giovane, bella e sempre col sorriso sulle labbra, aspetto per me fondamentale. Circondarsi di persone entusiaste è la marcia in più per ogni progetto, ormai l'ho capito.

Le immagini delle newsletter e la cura grafica, l'impaginazione e la copertina di questo cofanetto le devo ad Alessandra D'Amico, che ha il potere di leggermi nella mente. Ve la consiglio perché è competente e (molto) precisa e perché ha, anche lei, una caratteristica che apprezzo tanto ma proprio tanto: capisce al volo. Circondarsi di persone dotate di spirito d'iniziativa aiuta i progetti a diventare più belli di come li avevi pensati all'inizio.

Ringrazio tutte le persone che ho intervistato e che hanno detto di sì su due piedi: Maurizio Carucci, Francesco Costa, Alice Avallone, Irene Ferri, Mario Calabresi, Diego Doso.

Ringrazio le persone che hanno facilitato queste interviste: Nicole Zavagnin, Carlo Annese, Gaia Giordani.

Ringrazio le persone che hanno letto le newsletter e quelle che mi hanno scritto per condividere con me il loro stato d'animo.

Ringrazio tutte le persone che hanno ascoltato il podcast su Storytel, quelle che hanno lasciato recensioni bellissime, quelle che mi hanno dato le stelline con generosità.

Ringrazio anche tutte le persone che non lo hanno ancora fatto, ma andranno ad ascoltarmi e ne parleranno in giro.

Ringrazio anche voi che mi state leggendo adesso.

Resistete.



Le newsletter contenute in questo cofanetto sono frutto delle mie elucubrazioni e del mio tempo: se volete usarne qualche parte, fate pure, ma attribuendomene la maternità.

Se scovate qualche errore, vi chiedo scusa e, vi prego, segnalatemelo. Figuratevi che io per strada rincorro le signore con il collant smagliato per avvertirle!

L'impaginazione e le illustrazioni sono di
Alessandra D'Amico [The Pink House Graphic](#)
Riproduzione vietata



<https://aanelli.it/>



[Parole per conoscersi](#)

